

Federica Castelli

Fattualità e potere. Prospettive arendtiane sulla rappresentazione politica del reale.

La narrazione politica e il suo rapportarsi al reale: una fenomenologia della fattualità che da sempre induce all'interrogazione. La realtà che tale rapporto giunge a delineare si rivela controversa e ambigua e il legame della narrazione politica a categorie quali Verità e Menzogna viene a rivelarsi ben meno scontato di quanto usualmente il senso comune possa suggerirci. Il discorso arendtiano pone lucidamente i temi di tale intreccio in una prospettiva tanto audace quanto realista, in cui i termini di tale rapporto vengono rimessi in discussione.

La verità che dà stabilità alle interazioni umane e la Verità che la distrugge. Verità totalitaria e verità fattuale. La menzogna come pratica connaturata all'esercizio politico e come momento di distruzione dello spazio pubblico. Verità e totalitarismo, menzogna e democrazia.

In un'analisi che potrebbe spingersi sino all'attualità più recente, la riflessione arendtiana riesce a delineare le evoluzioni di tali legami attraverso i paradigmi dei diversi sistemi politici, analizzandone le derive socialmente più cancerose fino agli interrogativi più inquietanti. In che momento la politica cessa di mentire alle masse e comincia a mentire a se stessa?

Gli studi arendtiani volti a porre in questione il tema del legame tra la struttura intrinseca del discorso politico e la datità dell'orizzonte fattuale, non mancano di mettere in luce, come primo punto fondamentale, la natura ontologica¹ di tale rapporto. Risulta chiaro, da tali riflessioni, come certe visioni del mondo, conseguenze dirette di una determinata narrazione politica, vengano a stabilire un rapporto diretto con l'esperienza del reale, attraverso un contatto talmente profondo da condurre talvolta allo stesso rimodellamento della realtà in virtù di un approccio concettuale volto a sussumerla. Vi è dunque, nel pensiero arendtiano, un profondo intreccio tra narrazione politica e strutturazione del reale, alla luce del quale Hannah Arendt viene a problematizzare la natura del potere e il suo rapporto con la fattualità, sulla base di un'analisi del rapporto tra il politico e le categorie di menzogna e verità che condurranno le sue ricerche verso esiti inaspettati e originali rispetto al modo comune di pensare il politico.

¹ Perfettamente consci di quanto controversa una simile affermazione possa risultare nel quadro del pensiero di Hannah Arendt, la quale ha spesso sottolineato con forza la sua distanza dal pensiero astratto e metafisico della filosofia tradizionale – si ricordi in tal senso il suo rifiuto d'essere considerata "filosofa" – precisiamo che ben lungi dal considerare l'approccio ontologico una caratteristica della riflessione arendtiana, utilizziamo qui il termine esclusivamente ponendolo in relazione alla questione del rapporto tra verità, menzogna e fattualità onde sottolineare come tale pensiero voglia distaccarsi con forza da valutazioni di tipo morale, ponendoci, seppur con molta cautela, sulla scia delle considerazioni elaborate da Olivia Guaraldo nella sua introduzione al testo di Hannah Arendt del 1972, *La menzogna in politica*. Cfr O. Guaraldo, *La verità della politica*, in H. Arendt, *La menzogna in politica*, Marietti, Genova-Milano, 2006.

I. Esiste la Verità in Politica?

Nell'ambito di una riflessione che si prefigga come scopo l'analisi approfondita delle tematiche arendtiane circa il rapporto tra potere e fattualità, risulta di fondamentale importanza una preliminare considerazione circa le reali possibilità di rapporto tra la categoria di Verità e la realtà di uno spazio consegnato alla pluralità e alla contingenza, quale quello dello spazio politico del consenso. In tal senso, risulterà fondamentale evidenziare come tale ambito si configuri per Hannah Arendt fondamentalmente come il luogo della pluralità e dell'opinione; come realtà contingente e aliena da qualsiasi possibilità di sussunzione all'interno di spiegazioni universalistiche. Attraverso il concetto arendtiano di Azione come motore e ragione della politica si perviene a una illustrazione della sfera degli affari umani come luogo di connessione tra la singolarità dell'individuo e la pluralità sociale, sfera che viene a fondarsi sulla contingenza e sulla imprevedibilità, in quanto proprietà fondamentali dell'agire stesso. Come spesso rilevato dall'autrice, è nella reciprocità della sfera plurale che l'individuo può emergere nella propria singolarità e – attraverso tale differenziazione tra gli eguali – realizzare, attraverso l'azione e il discorso pubblico, l'orizzonte considerato dall'autrice come il più autentico dell'esistenza umana, la politica². La possibilità stessa della connessione tra politica e identità del singolo nasce da quelle pratiche di discorso e agire politico che non solo esigono interazione e pluralità, ma che risiedono principalmente nella possibilità di formazione di opinioni all'interno della sfera collettiva. Alla base dell'agire in comune Arendt pone dunque come elemento essenziale la possibilità di formazione e confronto di opinioni³; la politica si basa su accordo e consenso, opinione e persuasione⁴.

All'interno di uno spazio politico inteso come luogo labile e contingente del cambiamento e della libertà umana, un principio trascendente e puramente razionale quale la categoria filosofica di Verità risulta essere innegabilmente inappropriato. Forte della sua univocità e universalità, tale nozione non può che essere connotata come 'impolitica' per natura. Nella sua razionalità e coerenza granitica, la Verità esercita una coercizione logica che esclude qualsiasi opinione non coincida con essa, compromettendo fin da principio la possibilità di dialogo e di confronto tra i giudizi riguardo

² Cfr. S. Benhabib, *Judgement and the Moral Foundations of Politics in Hannah Arendt's Thought*, in «Political Theory», n.16, febbraio 1988, p. 33: «Speech and action have a revelatory quality: they reveal the “whoness” of the doer».

³ Cfr. S. Bickford, *In the presence of others: Arendt and Anzaldúa on the paradox of public appearance*, in B. Honig (a cura di) *Feminist interpretations of Hannah Arendt*, The Pennsylvania State University Press, University Park, Pennsylvania, 1995, p. 317: «Opinions are the content of speech in the public realm».

⁴ È fondamentale sottolineare come l'idea di opinione che il pensiero arendtiano pone in questione non risieda nell'accezione classica del termine, inteso come ambito conoscitivo privo della certezza del *noein*, ma piuttosto come l'unica forma di sapere possibile in un mondo di “apparenza” – nel senso di coincidenza di essere e apparire nell'azione pubblica – proprio della realtà politica.

al suo statuto. Di fronte alla Verità un'opinione discordante è semplicemente un errore⁵; la logica della Verità obiettiva esclude il confronto e, di fatto, la possibilità stessa della politica⁶. Dinnanzi alla Verità di ragione, 'persuasione' e 'consenso' risultano essere concetti inutili. La verità razionale e cogente prescinde dalla pluralità umana e la svaluta in forza della propria logicità; essa è tirannica e porta con sé il germe dell'egemonia culturale.⁷ Nonostante il ricorso a questo tipo di asserzione circa il reale sia a volte un notevole strumento di consenso nel momento fondativo di una autorità temporale – Hannah Arendt cita a proposito il ricorso platonico al mito e l'appello di Thomas Jefferson a “verità evidenti di per sé” contenuto nella dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti – in realtà la stessa immissione di una verità trascendente la pluralità e l'ambito della persuasione, nell'orizzonte dell'agire pubblico, giunge a rivelarsi estremamente pericolosa per entrambi i termini della relazione. Non solo la commistione di orizzonte pubblico e di tale categoria sovrastorica rende problematica la sopravvivenza stessa dell'ambito politico, ma produce, d'altro canto, una concreta svalutazione della stessa categoria di Verità filosofica, a tal punto estranea al mondo politico da potervisi immettere solo a costo di venir considerevolmente snaturata. Difatti, spiega l'autrice, ogniquale volta la Verità dovesse giungere a prevalere in politica senza ricorrere alla sua violenza implicita, essa riceverebbe voce solo in virtù di un assenso più o meno collettivo, registrando così una perfetta identità con lo statuto di una opinione⁸. Qualora una Verità dovesse prescindere dalla propria intrinseca violenza essa si ritroverebbe svalutata a opinione politica, mentre la Verità che venisse a incarnare la propria coercizione distruggerebbe l'ambito politico stesso. Tuttavia, risulta doveroso considerare che ammettere tale inconciliabilità non equivale affatto a limitare – ad “abbandonare” – l'ambito del politico alla sola dimensione dell'opinione, dal momento che rivendicare il diritto all'opinione non viene a implicare la totale cancellazione della categoria di verità. A dover essere esclusa dall'ambito del politico è ogni enunciazione di una verità oggettiva in campo morale, onde evitare lo schiacciamento dell'opinione da parte di un cognitivismo etico che abbia impropriamente oltrepassato la propria sfera d'azione. Va sottolineato come l'opinione, pur essendo un fattore politico ineludibile – rappresentando la garanzia di ogni agire libero – richieda di essere radicata in un orizzonte stabile che conferisca solidità alle vicende umane. La stessa libertà di azione, cuore della politica per Hannah Arendt, trova la propria possibilità di esistenza sulla base della certezza della stabilità degli eventi della storia umana. Difatti, in ottica arendtiana, nonostante

⁵ Cfr. H. Arendt, *Truth and Politics*, in *Between Past and Future*, Viking Penguin, 1954, trad. it. *Verità e politica*, in *La conquista dello spazio e la statura dell'uomo*, a cura di V. Sorrentino, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 36: «Il contrario di un'affermazione razionalmente vera è l'errore e l'ignoranza».

⁶ Cfr. H. Arendt, *La crise de la culture*, Gallimard, Paris 1972, p. 299: «Solo il passaggio dalla verità razionale all'opinione implica un passaggio dall'uomo al singolare agli uomini al plurale».

⁷ Cfr. H. Arendt, *Truth and Politics*, trad. it. cit. p. 72: «Considerare la politica dalla prospettiva della verità [...] significa collocarsi al di fuori dell'ambito politico».

⁸ Cfr. *ivi*, pp. 51-5.

l'ambito politico si configuri essenzialmente come luogo della contingenza, esso possiede un innegabile legame con l'accadere materiale degli eventi che in tale ambito prendono vita. Per quanto il sopravvenire di un fatto sia un accadere necessariamente contingente, nell'istante in cui un evento viene a compiersi, esso assume una concretezza che lo rende incancellabile e innegabile.⁹ Vi è dunque una fattualità contingente e data, che si pone come preesistente e come residuo ineliminabile alla base di ogni agire umano. Questa innegabile concretezza degli eventi fattuali – denotati da Leibniz come costituenti le 'verità di fatto' – realizza la 'verità della politica'. Le 'verità di fatto' vengono a essere le uniche verità politicamente rilevanti, in quanto possiedono l'esclusiva capacità di informare l'ambito dell'agire in comune senza costringerlo attraverso costruzioni metafisiche che lo trascendano¹⁰. Il legame profondo tra tali asserzioni, legate all'accadere fattuale, e la contingenza propria dell'orizzonte degli eventi umani, connota le 'verità di fatto' in modo tanto peculiare quanto opposto rispetto alla Verità di tipo razionale, di fronte alla cui cogenza esse non possono opporre alcuna resistenza. Difatti, la caratteristica costitutiva delle asserzioni di tipo fattuale è quella di non possedere la stessa forza ed evidenza proprie di ogni verità scaturita dal pensiero umano, in virtù di quella contingenza e quel poter essere sempre altrimenti che li priva di qualsiasi «ragione decisiva per essere ciò che sono»¹¹. In virtù dell'accidentalità, a volte illogica, di ogni evento, l'enunciazione di una verità fattuale si trova a essere naturalmente predisposta alla fragilità e alla manipolazione. Risulta pertanto evidente come i fatti non possano ritenersi al sicuro nelle mani del potere, dal momento che essi, fragili a causa della propria "banalità", risultano non solo estremamente facili da manipolare, ma anche facilmente distruttabili, essendo legati esclusivamente alla memoria del singolo individuo; una volta alterati essi vengono irreversibilmente perduti. Poiché infatti essi dipendono dalla memoria, nessuno sforzo razionale potrà mai ricondurre autonomamente l'essere umano alla riscoperta delle verità fattuali legate a quell'evento¹². Una volta manipolata, una verità di fatto viene irrimediabilmente distrutta.

⁹ "La politica si muove fra una fragile contingenza e una ostinata fattualità. Ciò che sta in mezzo a questi due poli è la possibilità, la potenzialità, la facoltà di cambiare le cose insita nell'umana facoltà di agire[...]La natura plurale dell'agire politico fa sì che il concreto realizzarsi di un'azione politica debba tenere conto di una realtà preesistente, di una fattualità che è, sì, contingente ma anche data: agire politicamente significa realizzare qualcosa che sia imprevisto ma che tenga conto di ciò che è stato." O. Guaraldo, *La verità della politica*, in H. Arendt, *La menzogna in politica*, Marietti, Genova-Milano, 2006, cit. p.XII-XIII.

¹⁰ Cfr. H. Arendt, *La crise de la culture*, cit., p. 295: «Le verità politicamente più importanti sono le verità di fatto».

¹¹ H. Arendt, *Truth and Politics*, cit., trad. it. p. 50.

¹² Hannah Arendt cita in proposito l'esempio dei teoremi di Euclide che, una volta perduti, possono essere riscoperti da un giovane Pascal. Cfr. P. Flores D'Arcais, *L'esistenzialismo libertario di Hannah Arendt*, in H. Arendt, *Politica e Menzogna*, SugarCo, Como 1985, p. 61.

II. La menzogna come violazione della realtà

Procedendo a una valutazione diacronica delle prospettive filosofiche che sono giunte ad avvicinarsi al tema, è possibile constatare una netta e costante presa di posizione nei confronti del ricorso alla menzogna all'interno delle pratiche umane di vita associata. Il pensiero tradizionale ha sempre riservato ben poca stima alla pratica dell'inganno, sia a livello strettamente etico che a livello teoretico, ravvisando in essa uno dei peggiori mali dell'interazione sociale – in quanto il ricorso a essa comporta una distruzione totale della possibilità di comunicazione tra gli esseri umani – e un pericoloso ostacolo nella ricerca della Verità razionale. All'interno di tale tradizione si colloca innanzi tutto la condanna morale dei pensatori cristiani – preceduta in questo dalla riflessione ebraica, dalla quale eredita notevoli argomenti in materia – i quali identificano la menzogna come una delle più grandi offese che si possano recare al divino. Tale condanna viene espressa perentoriamente dai comandamenti ed è più volte ribadita dagli stessi Padri della Chiesa; sia in Agostino d'Ipbona che in Tommaso d'Aquino è presente una netta presa di distanza da tale pratica, in quanto atto sociale canceroso e inammissibile. Procedendo attraverso i secoli, la stessa condanna perdurerà nella sua interezza all'interno del pensiero kantiano, nonché in Grozio, Swift e Montaigne, i quali ravvisano nella pratica dell'inganno un pericoloso attacco al comune diritto alla conoscenza.¹³

Ma, nonostante queste notevoli prese di posizione, in realtà è possibile constatare come, sorprendentemente, tale condanna sia sempre venuta meno nel caso di una menzogna collocata all'interno dell'ambito strettamente politico. Comunemente, si è da sempre teso ad approvare in ambito politico ciò che in ambito morale è stato costantemente negato, ossia quell'intreccio di inganno e discorso che risulta essere nocivo per la socialità ma strettamente connaturato, quasi fisiologico, all'attribuzione e alla detenzione di un potere politico. Espressioni quali la famosa «Governare è far credere» di Machiavelli, rendono in modo fedele come questo accostamento di termini tra Politica e Menzogna venga a essere un *topos* dell'intera letteratura politica.

La segretezza – ciò che la diplomazia chiama 'discrezione', così come gli *arcana imperii*, i misteri del comando – e l'inganno, la menzogna deliberata e la bugia manifesta come strumenti legittimi per l'ottenimento di fini politici, ci hanno accompagnato fin dall'inizio della storia scritta. La veridicità non è mai stata annoverata fra le virtù politiche, e le menzogne sono sempre state considerate come strumenti giustificabili nella gestione degli affari politici.¹⁴

Tali considerazioni circa la fisiologicità della menzogna rispetto al politico sembrerebbero porsi in netto contrasto con le affermazioni circa lo spazio pubblico quale luogo di discussione tra uguali. Al

¹³ M. Spadavecchia, *Il doppio volto della menzogna. La dimensione solidale del mentire*, in «Segni e comprensione», anno XVI n. s., n. 47, 2002, p. 90.

¹⁴ H. Arendt, *Lying in Politics. Reflections on the Pentagon Papers*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1972, trad. it. di V. Santini, *La menzogna in politica. Riflessioni sui Pentagon Papers*, Marietti, Genova-Milano 2006, p. 9.

fine di evitare di cadere in sterili affermazioni paradossali, occorre dunque indagare il senso che tali asserzioni vengono a ricoprire all'interno della produzione di Hannah Arendt, onde far luce sul senso e sulla profondità che esse assumono all'interno della nostra riflessione.

Analizzando tale rapporto risulta come la vera ragione dell'associazione di suddetti ambiti, che sembrerebbero escludersi categoricamente, affondi le proprie radici nella natura stessa della realtà politica e di ogni interazione umana. La ragione che l'autrice individua in siffatta compatibilità rimanda all'affinità che le due dimensioni risultano condividere nel momento in cui entrambe si configurano come oltrepassamento e negazione, per mezzo della comune facoltà dell'immaginazione,¹⁵ di una realtà fattuale data.¹⁶ La Menzogna condivide strutturalmente le finalità poste all'Azione – essenza dell'ambito politico – dalla realtà del potere, ossia il superamento delle circostanze fattuali in nome della più completa libertà umana da esse.¹⁷ Oltrepassamento pratico – come nel caso dell'azione - o puramente mentale, come nel caso dell'inganno, entrambi si prefiggono l'obiettivo di annullare le condizioni oggettive poste al soggetto. Tale vicinanza porterà Hannah Arendt ad asserire che lo stesso mentire è una forma di azione¹⁸ e a legare costitutivamente la menzogna all'ambito del politico, non solo in virtù della comune necessità relazionale dei due ambiti (d'altronde un inganno non può che trovare la propria ragion d'essere nella pluralità della comunicazione umana), ma proprio radicando tale vicinanza nell'intento comune di cambiamento del mondo e superamento della realtà.

È chiaro che far discendere da tali asserzioni la convinzione che tutto l'ambito del potere pubblico si risolva nella menzogna sarebbe una presa di posizione erronea e del tutto fuorviante, tenendo conto delle connotazioni fondamentali attribuite dalla Arendt al politico. Senza dubbio i due ambiti si presentano come affini e legati a un comune esercizio di libertà; bisogna anche tener conto, però, di come l'azione, prassi di libertà, fondamento ultimo dell'orizzonte politico, debba sempre radicarsi, all'interno della riflessione arendtiana, in una fattualità concreta, che si ponga come base stabile all'agire umano. In questo senso, la realtà fattuale risulta essere connotato essenziale alla stessa possibilità dell'oltrepassamento della datità realizzato per mezzo dell'agire e della menzogna.

¹⁵ Cfr. H. Arendt, *Lying in Politics*, cit., trad. it. p. 11: «La deliberata negazione della verità fattuale – la capacità di mentire – e la possibilità di cambiare i fatti – la capacità di agire – sono tra loro connesse; devono la loro esistenza a un'unica risorsa: l'immaginazione».

¹⁶ V. Sorrentino, *Introduzione a H. Arendt, Verità e politica*, cit., p. 12.

¹⁷ Va sottolineato come l'accezione di 'libertà' in quanto negazione fosse già stata difesa da Jean Paul Sartre nel suo *L'essere e il nulla* del 1943 (o, volendo risalire alle origini del pensiero moderno, allo stesso Cartesio, almeno nella lettura che Sartre ne dà nel suo successivo *La libertà cartesiana*). Ovviamente le affinità tra la libertà sartriana e quella di Hannah Arendt si fermano alla pura enunciazione di questa negatività. Nella riflessione arendtiana non può infatti che risultare assente la caratterizzazione di tale oltrepassamento della realtà come funzione coscienziale di nullificazione, in quanto l'agire e la libertà umana non rimandano ai motivi metafisici dell'in sé e per sé di Sartre, ma sono contestualizzati nella prassi concreta della comunità umana. Cfr. J.P. Sartre, *L'être et le néant*, Librairie Gallimard, Paris 1943 e J.P. Sartre, *La liberté cartésienne*, in «Situations», I, Gallimard, Paris 1948.

¹⁸ H. Arendt, *Truth and Politics*, cit., trad. it. p. 54.

In poche parole, il ricorso all'inganno, pur rappresentando un esercizio di libertà, portato all'eccesso può arrivare a esserne una forma snaturata e un abuso, recidendo il legame con il politico stesso, in nome di una sistematica violazione ontologica della fattualità. La menzogna si definisce come realtà connaturata all'ambito politico fintanto che il suo esercizio sfugge al desiderio di ritessitura della base fattuale della socialità umana, quando il ricorso all'inganno è saltuario ed episodico, legato profondamente alle esigenze di stabilità del politico funzionali all'agire umano. Nel momento in cui il ricorso alla menzogna diviene pratica sistematica, prefiggendosi la negazione e riorganizzazione della realtà nella sua interezza, l'inganno diviene patologia del politico, recidendo così con questo qualsivoglia legame, tramutando la stessa politica in prevaricazione e violando la fattualità. Da tali considerazioni emerge chiaramente per alcuni interpreti, tra cui la già citata Olivia Guaraldo, come la condanna arendtiana del ricorso indiscriminato all'inganno non sia frutto di considerazioni etiche, ma si radichi invece in una riflessione circa l'impatto ontologico di una tale pratica sull'ambito fattuale.¹⁹

In virtù di quanto illustrato finora, risulta chiaro come una riorganizzazione sistematica della datià fattuale possa rivelarsi nociva per gli uomini associati. Nonostante l'opinione diffusa si rappresenti l'inganno come uno dei mezzi legittimi, e maggiormente preferibili, del potere (in quanto si ritiene esso prescindere dalla violenza), va sottolineato come tale legittimazione sia frutto di una totale ignoranza dell'impatto che questo ricorso viene a riversare sulla dimensione evenemenziale umana. Una menzogna, infatti, è sempre implicitamente violenta.²⁰ Per quanto sempre presente, commenta Hannah Arendt, questo pericolo viene scongiurato fintanto che la società riesce a mantenere la propria dimensione di pluralità delle opinioni, che caratterizza il politico come ambito di azione di concerto e in cui una totale perversione della realtà ad opera di una finzione governativa viene a prospettarsi come un'evenienza dotata di ben poche possibilità; nel momento in cui, però, la realtà plurale dell'ambito del politico viene messa a tacere, le possibilità di successo di un inganno di tale genere si fanno decisamente più cospicue. Una menzogna sistematica entra necessariamente in conflitto con tutto l'ambito del reale, realizzando uno scontro che, in virtù di quanto già considerato circa il delicato statuto ontologico di una verità fattuale, si dimostra essere indubbiamente segnato da una incolmabile disparità. Dinanzi al debole statuto di un'asserzione di verità evenemenziale, contingente e connessa a un accadere totalmente imprevedibile e slegato da qualsiasi necessitazione logica, la menzogna gode di una infinita autonomia e di una incommensurabile impunità. Una delle maggiori difficoltà nei tentativi di resistenza e smascheramento della finzione va rintracciata nella

¹⁹ Cfr. O. Guaraldo, *op. cit.*, p. XXVI: «Ciò che viene violato [...] non è tanto il precetto morale, ma il tessuto ontologico della realtà».

²⁰ P. Flores D'Arcais, *L'esistenzialismo libertario di Hannah Arendt*, in H. Arendt, *Politica e Menzogna*, SugarCo, Como 1985, p. 61.

manca di univocità caratterizzante l'ambito della menzogna, una connotazione la cui peculiarità è evidenziata fin dalla tradizione pitagorica; mentre una verità è sempre univoca, la menzogna è caratterizzata dal possedere mille maschere, motivo per cui non è possibile prendere automaticamente per certo l'esatto contrario di un'asserzione ritenuta falsa. Inoltre, va rilevato che un ulteriore, forse il maggiore, vantaggio della menzogna viene a risiedere nella sua potenziale coerenza e forza logica di fronte alla contingenza di un fatto realmente accaduto. Ponendosi come regola l'ideazione secondo coerenza, la fantasia umana riesce a produrre un'infinità di sostituti alla realtà fattuale i quali riescono senza difficoltà a risultare più plausibili dell'accaduto stesso.²¹ Di fronte alla coerenza imposta all'immaginazione, nessuna verità di fatto riesce a contrastare colui che mente. Questa particolarità sembrerebbe conferire alla finzione un'impunità pressoché infinita, tanto più aumenta la sua contraddittorietà con il reale; a una maggiore sistematicità viene così a corrispondere un maggiore potere di falsificazione. Secondo l'autrice, però, il potere della finzione deve anche fronteggiare dei limiti insormontabili. Il bugiardo, commenta Hannah Arendt, non può non riconoscere come inaggirabile il rischio di una caduta, nelle coscienze dei suoi uditori, di qualsivoglia criterio di distinzione tra vero e falso, altamente controproducente nei suoi stessi confronti. Un ricorso indiscriminato alla finzione comporta implicitamente il rischio che la società cada in quel cinismo, in quella sterilità, che porta ogni differenziazione tra vero e falso a essere semplicemente secondaria, in cui le azioni prendono vita non sulla base di asserzioni ritenute valide dall'individuo, ma ci si ritrova ad agire semplicemente come se si credesse.²² In tale orizzonte, lo stesso ricorso della menzogna diviene meramente superficiale.

Il risultato di una coerente e totale sostituzione delle menzogne alla verità di fatto non è che le menzogne saranno ora accettate come verità e che la verità sarà denigrata facendone una menzogna, ma che il senso grazie al quale ci orientiamo nel mondo reale – e la categoria di verità *versus* falsità è tra i mezzi mentali a tal fine – viene distrutto.²³

Un ulteriore ostacolo alla buona riuscita di una ritessitura fattuale sistematica risiede, commenta Hannah Arendt, nell'intrinseca ostinatezza che, nonostante tutto, una verità di fatto possiede nei confronti di una menzogna ben elaborata. Tali affermazioni, estremizzate nell'asserzione per cui, in fondo, una vera e propria riscrittura del reale da parte della menzogna viene a essere impossibile²⁴, sono valse all'autrice numerose accuse di eccessiva ingenuità, nonché molteplici attacchi volti a sottolineare la contraddittorietà che una simile presa di posizione rappresenta all'interno della riflessione arendtiana illustrata sinora. Arendt colloca a fondamento delle sue affermazioni la

²¹ H. Arendt, *Lying in Politics*, cit., trad. it. p. 13.

²² *Ivi*, p. 15.

²³ H. Arendt, *Truth and Politics*, cit., trad. it. p. 69.

²⁴ Cfr. *ivi*, p. 72: «Persuasione e violenza possono distruggere la verità, ma non possono rimpiazzarla».

convinzione per cui un'immagine prefabbricata, per quanto più persuasiva e coerente di un fatto, non solo manca della stabilità propria di un evento, ma la sua estensione a tutto il reale verrebbe a essere uno sforzo di proporzioni talmente esagerate per il bugiardo, che il pensiero di una menzogna che ricopra coerentemente tutta la fattualità risulterebbe semplicemente impossibile. In tal modo, si evidenzia come la costante possibilità che in un edificio di menzogne si crei una minima crepa comporti per il sistema stesso un non indifferente pericolo di crollo totale.

III. Paradigmi di menzogna politica.

L'analisi arendtiana del rapporto tra lo spazio della politica e il fondamento dell'autorità tramite l'impiego di un discorso sovrastorico e cogentemente necessario – come nel caso delle Verità razionali – o attraverso l'uso dell'inganno, e del rapporto di tale costruzione discorsiva con l'orizzonte fattuale, non manca di mettere in luce come gli esiti più drammaticamente violenti rispetto alla datità del reale non siano da considerarsi come momenti fisiologici del discorso politico in quanto tale, ma siano intrinsecamente legati a espliciti propositi di distruzione della realtà mediante due procedimenti, il ricorso a una Verità astratta e alla finzione sistematica, che vengono a porsi in netto contrasto con tale dominio, rendendo così instabile lo stesso terreno della politica.

Vi è stato un preciso momento nella storia della socialità umana in cui la fitta rete di rapporti tra la sfera della politica e la dimensione del linguaggio, della verità e della menzogna, ha raggiunto il suo apice critico, dando vita a forme nuove e snaturate di acquisizione del consenso mediante un uso strumentale di verità trascendenti e una nuova tipologia di menzogna. Storicamente, commenta l'autrice, il ricorso a tali strutture del discorso veniva a fondare l'autorità del potere costituito prescindendo da estremizzazioni patologiche, delineando un rapporto con la fattualità più naturale e veritiero. La degenerazione di tale rapporto è venuta ad assumere, commenta Arendt, una forma sistematica e patologica solo in epoca contemporanea, attraverso un decadimento rintracciabile nell'avvento dell'età totalitaria. L'applicazione tradizionale della finzione al discorso politico sul reale presenta nette differenze rispetto alla menzogna “moderna”, tanto nette da contrassegnarla come un tipo di inganno di natura completamente diversa. In passato l'uso della menzogna a fini politici era strettamente legato a scopi pratici, funzionali al mantenimento del segreto di Stato nei confronti di poteri a esso esterni. L'inganno tradizionale era essenzialmente inteso come ricorso saltuario ed episodico volto a nascondere parte degli *arcana imperii*, un mezzo diplomatico nelle mani del potere, da usare con la massima cautela ed esclusivamente per il bene pubblico; esso non ebbe mai come obiettivo la distruzione e la negazione di fatti realmente accaduti²⁵. Lo stesso Platone riconosceva l'eventualità di tale utilizzo come strettamente vincolato al benessere sociale; la

²⁵ *Ivi*, p. 62.

menzogna era un “farmaco”, un rimedio eccezionale riservato a un governante che, a differenza di quanto accade per la finzione politica moderna, riusciva a impiegare le proprie finzioni in modo efficace, conservando in se stesso un criterio differenziante tra verità e menzogna. È proprio tale criterio a essere del tutto decaduto non solo nella società attuale, ma nella stessa mente del bugiardo contemporaneo. Come rilevato dall’autrice, tale accezione dell’intreccio tra discorso politico e verità fattuali, divenne obsoleta di fronte alla nascita di nuove e inaspettate forme di detenzione del potere, nel momento in cui all’occultamento episodico della verità venne a sostituirsi il più grande intreccio di finzione, realtà e verità trascendente che la storia abbia mai visto, al quale gli affari umani sono stati ricondotti con violenza.

Caratteristica peculiare dell’età totalitaria è stato il nuovo modo di porsi davanti alla realtà dei fatti, arbitrariamente identificati con mere interpretazioni, considerati come degli accidenti il cui verificarsi dipende unicamente dalla capacità umana di fabbricare eventi, dunque ritenuti passibili d’esser piegati in modo sistematico all’ideologia; per tali motivi il totalitarismo può essere considerato senza timori il vertice critico del rapporto tra opinione e fattualità da un lato e retorica del politico dall’altro. Mai in passato l’antagonismo nei confronti della datità reale fu più netto.

In nome di una verità ideologica da incarnare nella concretezza del reale, i regimi totalitari hanno ritenuto lecito cancellare i dati evenemenziali e ridurre le opinioni a meri errori; dalla Verità dell’ideologia essi hanno ricevuto la legittimazione alla distruzione totale del passato, in vista della creazione di un mondo fittizio e coerente con le loro idee, bisogno inaggrabile e fondamentale derivato dai toni apodittici e profetici delle affermazioni su cui il governo totalitario si fonda. La storia umana diviene così mero supporto ideologico del potere, attraverso l’epurazione sistematica di ogni scoria di contingenza che possa collidere con i suoi dogmi e con il suo vincolante monismo logico²⁶. Rispetto agli *arcana imperii* della tradizione, il totalitarismo porta la pratica della menzogna a livelli nuovi ed eccessivi, al punto che Hannah Arendt illustrerà questa pratica di eliminazione del reale come *hybris* della menzogna. Indiscutibilmente inedito, in questo senso, è lo spostamento che il regime totalitario opera circa i destinatari delle proprie falsificazioni ideologiche, non più collocati all’esterno del regime ma situati tra la stessa massa a esso subordinata. Tale significativo spostamento di target connota il potere totalitario come totalmente altro rispetto ai vecchi canoni di regimi tirannici e di dittatura. La prassi falsificatoria indirizzata all’interno dello stesso corpo politico, tipica di un approccio ideologico al potere, trova le proprie ragioni nell’essenza stessa di tale forma di governo, caratterizzata dalla logica peculiare per cui il nemico non viene più a situarsi al di là dei confini del governo, ma si sviluppa al suo interno, tra i suoi sostenitori; il totalitarismo non teme esclusivamente il potere al di là del proprio raggio di

²⁶ A. Enegrèn, *La pensée politique de Hannah Arendt*, Presses universitaires de France, Paris 1984, trad. it. *Il pensiero politico di Hannah Arendt*, Edizioni Lavoro, Roma 1987, p. 176.

azione, ma ravvisa il maggiore pericolo per la propria stabilità in qualsiasi forma di potere²⁷, soprattutto in quegli elementi al suo interno che non risentano del fascino della promessa di coerenza offerta dall'ideologia e che si ostinano a prestar fede a eventi e dati discordanti rispetto all'immagine proposta dall'azione propagandistica²⁸. In una realtà politica in cui il potere stesso poggia sulla capacità del governo di veicolare la propria ideologia, l'acquisizione e il mantenimento del consenso vengono a essere rivestite d'una importanza tale da rendere il ricorso alla propaganda e alla successiva violenza sulla realtà fattuale, onde inverare le proprie asserzioni, pratiche assolutamente imprescindibili.

Attraverso le formulazioni apodittiche e l'ossessione per delle presunte prove scientifiche a fondamento del potere, la propaganda politica del primo dopoguerra si distingue nettamente da tutte le sue forme precedenti, proponendosi come portatrice di scientificità i cui dati e le cui cifre – opportunamente collocati aldilà del riscontro diretto, dal momento che l'appello al futuro, proprio della propaganda totalitaria, è sempre pressoché inverificabile – sono posti come più affidabili e reali della stessa fattualità, procedendo così a una totale degenerazione di quella comprensione della realtà basilare per la sfera degli affari umani e, dunque, della politica²⁹. Nella creazione di un mondo totalmente fittizio e coerente con l'“Idea”, i totalitarismi seppero sfruttare gli stessi elementi del reale, adattandoli alla loro finzione e isolandoli dall'esperienza verificabile, realizzando un mondo capace di competere con quello reale in plausibilità e coerenza.

Tale apoditticità dell'ideologia, assieme alla capacità di colmare i vuoti di senso della massa atomizzata – in fuga dalla contingenza dopo l'esperienza della prima guerra mondiale e disperatamente alla ricerca di un principio ordinatore che attraverso una visione teleologica e sovrastorica del reale potesse debellare il pericolo dell'accidentale – garantirono alla propaganda del governo un impareggiabile successo e una formidabile impunità. Attraverso l'introduzione di una logica trascendente nella sfera degli affari umani, divenne inevitabile la completa svalutazione della sfera fattuale e contingente e il conseguente annullamento della sfera politica; essendo il capo totalitario per definizione infallibile, divenne necessario che gli eventi coincidessero con le dottrine e le profezie di governo. Il totalitarismo fornì alle masse quell'impersonale *eteros nomos* a cui tanto esse aspiravano, eliminando l'imprevedibilità dell'accidentale e debellando del tutto la realtà contingente, in una pratica di continua riscrittura del reale che portò l'ideologia a realizzarne concretamente l'epurazione. In tal modo la strategia di governo fondamentale per il totalitarismo fu la ritessitura della storia evenemenziale attraverso un utilizzo sistematico della menzogna e una

²⁷ H. Arendt, *Sulla violenza*, in *Politica e Menzogna*, SugarCo, Como 1985, p. 204.

²⁸ Cfr. H. Arendt, *Truth and Politics*, cit., trad. it. p. 67.

²⁹ Cfr. H. Arendt, *Comprensione e politica (le difficoltà del comprendere)*, in H. Arendt, *Archivio Arendt 2. 1950-1954*, a cura di S. Forti, Feltrinelli, Milano 2003, p. 80.

pratica di riscrittura della Storia che non disdegnava i metodi violenti e l'eliminazione fisica dei protagonisti di tali accadimenti. L'attitudine a fabbricare la verità attraverso la spregiudicata realizzazione di un vero e proprio mondo fittizio distingue dunque il fenomeno totalitario da ogni approccio politico precedente, rappresentando un punto di svolta nel tradizionale modo di intendere l'inganno finalizzato al mantenimento del potere.

IV. L'ideale democratico della casa di vetro

Individuato il vertice critico del rapporto tra potere e fattualità, le analisi arendtiane prendono in esame le forme contemporanee di ordinamento democratico, nate dalle ceneri dei totalitarismi, attraverso una riflessione critica volta a evidenziare i mutamenti strutturali che il rapporto tra orizzonte pubblico e realtà fattuale è giunto a registrare nel momento in cui è stato posto come principio cardine della democrazia, in una netta presa di distanza dalle degenerazioni politiche passate. In un doppio movimento di allontanamento e contemporanea assimilazione della lezione politica circa il disastro dei totalitarismi, la democrazia post-totalitaria si mosse alla ricerca di garanzie volte ad assicurare alla società l'esistenza di un potere condiviso – o, per dirla con Arendt, *con-diviso* – essenziale alla realizzazione di una libertà stabile in cui fosse possibile il compimento della specificità del soggetto politico agente. Una volta individuata la peculiarità dell'ordinamento totalitario nella fatale commistione di menzogna sistematica e ideologia, intesa come Verità eteronoma da calare nel mondo degli affari umani, la politica democratica volle proclamare come suo ideale fondamentale la necessità di una gestione del potere che risultasse un'agire chiaro e trasparente, dando così vita alla ormai famosa metafora della democrazia come casa di vetro³⁰. Il pensiero critico di Hannah Arendt mostra come, nonostante gli slanci democratici, tale promessa di trasparenza risulti compromessa fin dal momento della sua prima espressione, a causa della persistenza di numerosi elementi di continuità con il passato, che minano l'ideale democratico svuotandone i contenuti. In età post-totalitaria, e in tutta la cosiddetta democrazia contemporanea, commenta l'autrice, si avverte il perdurare di precisi elementi, responsabili in passato della perdita di cittadinanza, veicolo del pensiero assolutizzante all'interno delle coscienze collettive. Seguendo le analisi dell'autrice risulta possibile registrare la stessa atomizzazione e massificazione tipiche dell'esperienza totalitaria, nonché lo stesso impulso da parte del cittadino a ritrarsi dall'orizzonte pubblico per rifugiarsi esclusivamente all'interno della sua sfera privata, delegando così il proprio diritto alla politica a una élite autoreferenziale di politici di professione e degradando l'esercizio pubblico a un consumo acritico di prodotti politici preconfezionati, destinati a una società privata

³⁰ P. Flores D'Arcais, *Hannah Arendt. Esistenza e libertà, autenticità e politica*, Fazi Editore, Roma 2006, p. 140.

della propria voce, in cui singolarità e spazio dell'azione sono necessariamente soffocati³¹. All'interno di una sfera pubblica così caratterizzata, risulta chiaro come il potere non giustifichi più se stesso sulla base di un criterio di legalità, ma come la sua autorità poggi esclusivamente sull'adesione e sulla fedeltà apatica del cittadino, la cui libertà viene ridotta semplicemente alla sua disposizione a farsi precettare da un partito piuttosto che da un altro; in tal modo il cittadino perde completamente la propria specifica individualità in nome di una identità surrogatoria acquisita mediante una trasformazione in elettore, fedele, militante³².

Emerge dunque chiaramente come, all'interno di una sfera pubblica così connotata,

Il massimo che un cittadino può aspettarsi è di essere "rappresentato", per cui è ovvio che l'unica cosa che può essere rappresentata o delegata è l'interesse, o il bene degli elettori, ma non le loro azioni o opinioni.³³

Una tale perdita di significato del concetto di cittadinanza e del valore dello stesso orizzonte politico non può che dare origine a una perdita del senso comune e alla mancanza di capacità di giudizio propria di una società che l'autrice non esita a definire «ottusa».³⁴ L'indifferenza nei confronti della sfera pubblica e la delega del potere si pongono come principi di deresponsabilizzazione collettiva, innegabile veicolo della interiorizzazione del comportamento comune in virtù di una giustificazione del singolo mediante il conforme, che conduce così le coscienze individuali all'acriticità più sterile e alla distruzione della possibilità stessa di una democrazia concreta. Un tale modo di intendere la politica realizza una netta svalutazione della realtà pubblica, ridotta a mero prolungamento del sociale e della sfera privata; la politica viene a ridursi a mera amministrazione burocratica. In tal modo si realizza nell'intimo delle promesse e degli slanci democratici la negazione dell'autentico concetto di democrazia, il cui statuto esclude categoricamente per definizione il ricorso ad azioni eseguite sotto direttive eteronome che risulterebbero essere strumentali e esterne all'ambito politico, basato al contrario sull'attività direttiva autonoma.

³¹ A tal proposito risulta rilevante ricordare come il persistere della realtà partitica non costituisca altro, per l'autrice, che un ulteriore fattore di recrudescenza della delega del politico. Ponendosi come risposta ai bisogni di appartenenza surrogatoria dell'individuo privato – qui utilizzato nel vero e proprio senso di 'esser privo di' – della sfera pubblica, il partito non può far altro che aggravare in modo decisivo la mancanza di partecipazione al politico, portando alla decadenza dello 'spirito di parte' proprio dello scambio delle opinioni in politica, attraverso la sussunzione dei giudizi individuali all'interno dei dogmi del partito. In tal modo, l'opinione personale viene a essere mortificata e ricondotta a una più ampia presa di posizione, eteronoma rispetto al soggetto. Il pensiero partitico, dunque, rafforza il movimento di alienazione messo in atto dal chiudersi della casta politica, in virtù del monopolio delle opinioni che esso si ripropone di mantenere.

³² P. Flores D'Arcais, *L'esistenzialismo libertario di Hannah Arendt*, in H. Arendt, *Politica e Menzogna*, SugarCo, Como 1985, p. 67.

³³ H. Arendt, *On Revolution*, The Viking Press, New York 1963, (trad. it. *Sulla rivoluzione*, Edizioni di Comunità, Milano 1965, cit. p311).

³⁴ Cfr. H. Arendt, *Comprensione e politica (le difficoltà del comprendere)*, cit., p. 87.

Nel momento in cui l'ambito governativo non coincide più con l'ambito della partecipazione attiva e collettiva, l'insoddisfazione politica e la diffidenza verso il potere vengono a farsi strada nelle coscienze dei cittadini. La politica viene così a esser percepita come luogo di acquisizione e mantenimento del potere, irreparabilmente segnato dal malaffare e dalla menzogna. Tale sensazione – accresciuta dall'attuale moltiplicazione dei racconti (resa possibile dai notevoli progressi tecnici realizzati dai mezzi di comunicazione di massa) la quale anziché ripristinare l'intreccio tra politica, linguaggio e verità fattuale ha stigmatizzato le verità politiche riducendole a mere opinioni – rende evidente come, nonostante gli ideali di trasparenza, sia richiesta con urgenza una nuova messa in discussione del rapporto tra fattualità, menzogna e potere. Tale urgenza va ribadita alla luce di quei mutamenti sociopolitici post-totalitari che portarono al dischiudersi di una dimensione internazionale e mondiale del politico, innescando logiche la cui portata raggiunse i suoi momenti più estremi con la Guerra Fredda. In un panorama politico in cui gli ambiti governativi non vengono più a coincidere con le strutture territoriali della nazione, la politica, tramutandosi in “politica del logo”, si apre a una visione più internazionale delle proprie strategie, attraverso mutamenti qualitativi che non possono non riversarsi anche in quell'ambito che risulta essere loro più funzionale, ossia la strumentalizzazione e manipolazione della fattualità a fini governativi.

La formazione di un'immagine come politica mondiale – non la conquista del mondo, ma la vittoria nella battaglia “per ottenere il favore della gente” – è senza dubbio qualcosa di nuovo nell'immenso arsenale delle umane follie tramandate dalla storia.³⁵

In un movimento per certi versi affine alla condotta sperimentata in epoca totalitaria, la nuova democrazia di massa dovette ripensare daccapo il proprio rapporto con il dato fattuale, in un orizzonte di fabbricazione e mantenimento dell'immagine che, abbiamo visto, tradisce le stesse premesse democratiche, riproducendo una caduta del politico all'interno della quale non può che risultare evidente come, a dispetto dei dichiarati intenti di svolta politica, i due momenti politici vivano una inquietante affinità. In questo senso le uniche distanze registrabili tra l'orizzonte democratico e l'età totalitaria sembrerebbero rintracciabili nella frivolezza di intenti della democrazia contemporanea (la politica ridotta a semplice gioco di marketing pubblicitario) e in alcune sue pratiche di *ri-creazione* del reale, non più basate sulla distruzione sistematica della fattualità, ma incentrate su una globale sterilizzazione delle verità fattuali, ridotte a semplici opinioni³⁶.

In tal senso la politica d'immagine degli Stati Uniti e lo scandalo americano dei *Pentagon Papers* forniscono all'autrice le basi di una contestualizzazione delle sue ricerche sul rapporto tra politica e

³⁵ H. Arendt, *Lying in Politics*, cit, trad. it. pp. 34-5.

³⁶ Processo in cui, come evidenziato, risulta fondamentale l'estrema evoluzione tecnologica mediatica dell'ultimo secolo. Cfr. *supra*.

fattualità, nel quadro di un potere in grado di colonizzare le coscienze collettive con un ideale globale quale quello dell'America nazione "esportatrice di democrazia". Hannah Arendt sottolinea come lo scandalo suscitato dai *Pentagon Papers* nell'opinione pubblica, di portata tale da poter essere occultato solo dalla vicenda del *Watergate Building* avvenuta a pochi giorni di distanza, testimoni una nuova e nociva commistione di ambiti del potere e degenerazioni del proprio rapporto con il fattuale, che conduce l'attività politica a un' ulteriore deformazione, paradossalmente colta nel seno della stessa «casa di vetro» democratica. Difatti, spiega Hannah Arendt, ciò che la pubblicazione dei 47 volumi redatti dall'*intelligence* americana rivelò all'opinione pubblica americana non venne a ridursi all'enumerazione di dati e informazioni segrete, riservate al potere e precluse alla coscienza dei cittadini; il dato più rilevante che l'autrice rintraccia in tali documenti è la manifesta e ribadita volontà degli esperti del Pentagono di tralasciare i dati fattuali, in nome di un'ostinata politica di guerra in Vietnam volta essenzialmente alla propaganda d'immagine della nazione americana nel mondo. In nome di tale politica, nessun dato fattuale mancò d'essere sottoposto a manipolazione, nella creazione di una grande menzogna diretta non solo aldilà del territorio statunitense, ma agli stessi cittadini americani e allo stesso Congresso, nel tentativo di confermare globalmente l'ideale dell'America come superpotenza. «I *Pentagon Papers* riportano la paura ossessiva dell'impatto che avrebbe avuto una sconfitta, non sul benessere della nazione ma sulla 'reputazione degli Stati Uniti e del loro presidente'»³⁷.

Ciò che caratterizzò in maniera peculiare tali manovre di mistificazione fu la smisurata risonanza e l'enorme successo ottenuto da quelle menzogne, in virtù delle tecniche moderne di diffusione delle informazioni e dell'esplosione del potere mediatico dell'ultima metà del secolo appena conclusosi. L'entità del successo fu così inaspettata da contagiare inconsciamente le menti degli stessi artefici di tale visione, penetrando in modo irrecuperabile nella percezione che l'*intelligence* aveva di se stessa. L'immagine di onnipotenza diffusa dagli Stati Uniti venne ingigantita dai mezzi mediatici al punto di inglobare gli stessi ingannatori, in un processo di de-realizzazione e perdita di contatto con la realtà favorito dalla chiusura degli ambiti governativi rispetto al terreno della semplice realtà fattuale, in nome di un "amore"³⁸ smisurato per una teoria astratta, che venne a sussumere ogni strategia governativa. «Più un bugiardo ha successo – commenta l'autrice – più è probabile che egli cadrà vittima delle proprie fabbricazioni»³⁹. Come nell'aneddoto medievale rievocato dall'autrice, in cui la sentinella in servizio di guardia che per divertimento lancia l'allarme ai suoi concittadini finisce poi per gettarsi sulle mura della città per difenderla con loro, così l'autoinganno conduce alla

³⁷ *Ivi*, p. 29. Il testo di tale frase di Hannah Arendt include a sua volta una diretta citazione del testo dei *Pentagon Papers*.

³⁸ Cfr. *ivi*, p. 20: «They were in love with theories».

³⁹ H. Arendt, *Truth and Politics*, cit., trad. it. p. 65.

decadenza di qualsiasi residuo di verità che, a differenza delle pratiche di finzione tradizionali, dove la verità persisteva ancora come criterio, viene a soccombere in modo definitivo, causando la totale perdita di contatto con la realtà nello stesso artefice della finzione⁴⁰. Risulta chiaro come tale processo di automistificazione, esemplificato in modo eccellente dal caso dei *Pentagon Papers* statunitensi, rappresenti il contrassegno e la stigma della degenerazione democratica del rapporto tra politica e ambito del fattuale. Va ricordato ancora una volta come la manipolazione della verità e la trascuratezza del fattuale riproducano quella sostituzione della realtà da parte di finzioni elaborate sulla base di una coerenza logica che ne prescinda, tipica del periodo totalitario. I *problem solvers* del Pentagono, incaricati di gestire le politiche militari statunitensi nel sudest asiatico, elaborarono strategie e azioni di guerra sulla base di astratte teorie statistiche, distaccate dal reale contesto della guerra, totalmente sganciate dalla realtà. Si assistette così, commenta Hannah Arendt, a un ulteriore spostamento che portò lo *Hybris* totalitario della menzogna a trasformarsi nell'arroganza di una mentalità meramente calcolatrice.

Leggendo i rapporti, le opzioni, gli scenari, il modo in cui le percentuali vengono attribuite ai potenziali rischi e vantaggi [...] delle azioni contemplate, si ha talvolta l'impressione che il sudest asiatico sia stato affidato ad un computer, piuttosto che a dei decisori politici. I *problem solvers* non giudicavano; calcolavano.⁴¹

In nome di tale approccio, che l'autrice non esita a definire «pseudoscientifico», si procedette nuovamente al deliberato degli accadimenti e a una sostituzione dell'effettiva realtà con una finzione teorica volta a inverare i calcoli nati in laboratorio. Attraverso l'ipnotica azione della teoria astratta si assistette al decadimento della facoltà di giudizio e del senso di realtà degli esperti del Pentagono, in un meccanismo all'interno del quale risulta ancora evidente come gli esiti più critici del rapporto tra fattualità e orizzonte politico non siano mai stati messi a tacere, nonostante la presa di distanza dai totalitarismi di inizio secolo.

V. Conclusioni

Il percorso teorico illustrato finora mette in risalto come, nonostante le prese di distanza delle politiche post-totalitarie, un'ulteriore riflessione sul rapporto tra potere e fattualità continui a risultare un'esigenza fondamentale dell'età contemporanea. Il ricorso cieco e sistematico all'inganno (e all'autoinganno) emerso dalla documentazione statunitense non fa che mettere in evidenza una negazione del dato fattuale molto più profonda di quanto ci si possa aspettare da un ordinamento democratico; in una democrazia intesa in modo autentico, risultano essenziali e

⁴⁰ Cfr. *ivi*, trad. it. p. 66: «Colui che mente a sangue freddo rimane consapevole della distinzione tra verità e falsità e che, dunque, la verità che egli sta nascondendo non è ancora stata eliminata completamente dal mondo; essa ha trovato il suo ultimo rifugio in lui. [...] Egli ha mentito, eppure non è ancora un bugiardo».

⁴¹ H. Arendt, *Lying in Politics*, cit., trad. it. p. 69.

connaturati all'ordinamento politico sia l'ideale di una totale trasparenza che la cura e il rispetto per le verità fattuali. La negazione della realtà esemplificata nei *Pentagon Papers* non può che rivelare l'intrinseca ipocrisia a cui viene ridotta una democrazia di per sé inconseguente, e con essa quel pericoloso germe che ripresenta il rischio totalitario persino in età contemporanea. Allontanandosi dalla critica alla democrazia tipica della riflessione marxista, Hannah Arendt esclude dalle cause di tali disfunzioni sia il carattere borghese e di classe della democrazia, sia il carattere astratto che la politica verrebbe ad assumere, secondo Marx, nei confronti delle esperienze concrete della società; piuttosto, l'autrice, come illustrato, individua le cause di tali contraddizioni in quei residui, caratteristici delle democrazie liberali anteriori alla deriva totalitaria, che l'odierna società democratica non ha saputo debellare in maniera definitiva. Inoltre, a dispetto dell'impossibilità di ridurre l'attuale politica globalizzata agli scenari politici a essa precedenti, è possibile rilevare come questa, nella sua peculiarità, si avvicini paradossalmente e in modo oltremodo nocivo alla logica dell'Uno tipica del momento totalitario.

Il carattere globale degli eventi contemporanei [...] sembra rendere la creazione di una "società universale" qualcosa di necessario. A sua volta una società universale è possibile solo se tutti aderiscono a un principio capace di unire le nazioni in quanto le può trascendere tutte, senza eccezioni. Le alternative sembrano essere: il totalitarismo, con la sua pretesa di dominio globale, e il cristianesimo.⁴²

In tal senso, un'ulteriore rilettura dei modi del politico, alla luce del loro rapportarsi alla realtà fattuale, sembra essere compito imprescindibile di qualsivoglia ulteriore analisi della politica contemporanea. Alla luce di tale compito occorre recuperare criticamente le categorie elaborate da Arendt, al di là di una semplice contestualizzazione storiografica all'interno del pensiero politico novecentesco, tenendo a mente la domanda circa l'attualità del pensiero arendtiano. Risulta chiaro come, nonostante l'enorme distanza temporale e culturale che gli eventi successivi alla caduta del muro di Berlino e le politiche globali vengono a segnare rispetto alle connotazioni del politico sullo sfondo delle teorizzazioni dell'autrice, la riflessione arendtiana sulla politica democratica del dopoguerra, svolta in opere come *Verità e Politica* e *La menzogna in politica*, sia oggi di estrema attualità. Il ritorno della logica dell'Uno e di contenitori ideologici ai quali ricondurre l'intera esperienza del reale, il perdurare della noncuranza verso le verità dei fatti accaduti, mostrano come tali riflessioni, maturate in un orizzonte interpretativo ben distante dall'epoca globale, possano costituire efficaci strumenti interpretativi del moderno; le analisi critiche di Hannah Arendt vengono a rendersi indispensabili nel momento in cui la politica e l'opinione pubblica vengono a perdere di interesse per la veridicità dei fatti e delle fonti, dimostrando, in questo senso, un'inevitabile imprescindibilità.

⁴² H. Arendt, *Archivio Arendt 2*, cit., pp. 207-8.

Sembra opportuno ricordare in questa sede l'interpretazione circa il valore delle tesi arendtiane elaborata da Olivia Guaraldo nella sua prefazione all'edizione italiana dell'opera del 1972, *La menzogna in politica*, la quale suggerisce una vicinanza tra gli eventi politici globali dell'immediata attualità e l'analisi arendtiana del rapporto tra menzogna politica e fattualità. La tesi sostenuta da Guaraldo rileva una consistente affinità tra le descrizioni arendtiane e gli scenari contemporanei della guerra in Iraq alla luce della questione delle armi di distruzione di massa e della totale distorsione della dati fattuale che l'autrice scorge alla base delle legittimazioni del conflitto. In un parallelo tra le politiche di guerra statunitensi in Vietnam e l'odierno conflitto in Iraq, Guaraldo evidenzia una sola e consistente differenza, che rimarca l'assoluta urgenza di una riflessione sul tema: «Ciò a cui oggi assistiamo è l'efficacia politica delle finzioni – ideologiche e mediatiche – pur di fronte allo svelamento delle loro falsità»⁴³. Secondo l'autrice, di fronte a una politica che viene ad assumere un linguaggio mediatico spettacolarizzato, quasi hollywoodiano⁴⁴, viene oggi meno ogni forma di indignazione di fronte allo svelamento delle menzogne governative da parte dell'opinione pubblica, la quale manca di qualsiasi altro punto di riferimento che non sia quello del mondo cinematografico; si assume il dato spettacolarizzato come innegabilmente vero.

L'approdo a una politica spettacolarizzata rende dunque le riflessioni di Arendt ancor più significative nel quadro delle politiche globali. Nonostante i mutamenti del politico abbiano inevitabilmente condannato all'inattualità alcune considerazioni dell'autrice, l'invito arendtiano a considerare gli effetti perversi delle finzioni sistematiche sull'ontologia del reale, e la sua messa in guardia contro ogni contenitore ideologico cui ridurre la realtà, si rivela di fondamentale rilievo proprio alla luce di tale nuovo tipo di politica. Risulta di vitale importanza, per una politica della realtà globale, proiettarsi aldilà delle finzioni mediatiche, alla ricerca di una dimensione radicata nella dati innegabile. In tal senso, il pensiero di Hannah Arendt non può che figurare come uno strumento prezioso ed essenziale.

Bibliografia

H. Arendt, *Truth and Politics*, in *Between Past and Future*, Viking Penguin, 1954, trad. it. *Verità e politica*, in *La conquista dello spazio e la statura dell'uomo*, a cura di V. Sorrentino, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

H. Arendt, *Lying in Politics. Reflections on the Pentagon Papers*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1972, trad. it. di V. Santini, *La menzogna in politica. Riflessioni sui Pentagon Papers*, Marietti, Genova-Milano, 2006.

H. Arendt, *La crise de la culture*, Gallimard, Paris 1972.

⁴³ O. Guaraldo, *La verità della politica*, in H. Arendt, *La menzogna in politica*, Marietti, Genova-Milano, 2006, cit. p. XXXI.

⁴⁴ Cfr. *ivi*, p. XXXII.

- H. Arendt, *On Revolution*, The Viking Press, New York 1963, trad. it. *Sulla Rivoluzione*, Edizioni di Comunità, Milano 1965.
- H. Arendt, *Politica e Menzogna*, SugarCo, Como, 1985.
- H. Arendt, *Archivio Arendt 2. 1950-1954*, a cura di S. Forti, Feltrinelli, Milano 2003.
- S. Benhabib, *Judgement and the Moral Foundations of Politics in Hannah Arendt's Thought*, in «Political Theory», n.16, febbraio 1988, pp. 29-51.
- S. Bickford, *In the presence of others: Arendt and Anzaldù on the paradox of public appearance*, in B. Honig (a cura di) *Feminist interpretations of Hannah Arendt*, The Pennsylvania State University Press, University Park, Pennsylvania 1995.
- A. Enegrèn, *La pensee politique de Hannah Arendt*, Presses universitaires de France, Paris 1984, trad. it. *Il pensiero politico di Hannah Arendt*, Edizioni Lavoro, Roma 1987.
- P. Flores D'Arcais, *L'esistenzialismo libertario di Hannah Arendt*, in H. Arendt, *Politica e Menzogna*, SugarCo, Como 1985.
- P. Flores D'Arcais, *Hannah Arendt. Esistenza e libertà, autenticità e politica*, Fazi Editore, Roma 2006.
- O. Guaraldo, *La verità della politica*, in H. Arendt, *La menzogna in politica*, Marietti, Genova-Milano 2006.
- J.P. Sartre, *L'être et le néant*, Gallimard, Paris 1943.
- J.P. Sartre, *La liberté cartésienne*, in «Situations», I, Gallimard, Paris 1948.
- V. Sorrentino, *Introduzione a H. Arendt, Verità e politica*, seguito da: *La conquista dello spazio e la statura dell'uomo*, a cura di V. Sorrentino, Bollati Boringhieri, Torino 2004
- M. Spadavecchia, *Il doppio volto della menzogna. La dimensione solidale del mentire*, in «Segni e comprensione», anno XVI n. s., n. 47, 2002.